

Notte stellata
Luce bianca sbocciata
Fiore di luna

Il mare culla
Una luce dorata
Il primo sole

“Come una luce”

Cala la luna
Fulmini e lucciole
Sul mare nero



Scorgo qualcosa
Laggiù soffusa luce
Brilla la città

“Come una luce”

“Vado notando - e non l'ho confidato finora a nessuno - vado notando come di giorno in giorno, man mano che avanzo verso l'improbabile mèta, nel cielo irraggi una luce insolita quale mai mi è apparsa, neppure nei sogni; e come le piante, i monti, i fiumi che attraversiamo, sembrano fatti di una essenza diversa da quella nostrana e l'aria rechi presagi che non so dire.” È stato il racconto “I sette messaggeri” a darci il primo impulso alla ricerca fra le pagine di Buzzati. Ci ha pungolato qualcosa di difficile da definire, perché indefinito in sé, come nel titolo del convegno: *uno ti aspetta*. Una certezza, associata ad un pronome indefinito, per cui è spontaneo chiedersi: “Chi”? (ma anche: dove?). Così, una *meta improbabile*: per definizione, “improbabile” è qualcosa che non si può provare e quindi è inverosimile, non corrispondente alla realtà. Come può dunque una meta essere definita tale? Se abbiamo un obiettivo cui indirizziamo i nostri sforzi, esso normalmente dovrebbe essere simile al vero, corrispondente alla realtà che noi possiamo provare. Questa sorta di paradosso ci ha incuriosito: si afferma l'esistenza di qualcosa che i nostri strumenti razionali, basandosi sulla quotidiana semplice esperienza, non sembrano poter definire: *un'essenza diversa da quella nostrana... presagi che non so dire*. Cosa, in questa sorta di nebbia della conoscenza, rende visibile il cammino? *Una luce*. Anch'essa, guarda caso, *insolita*. Il nostro “problema”, allora, pare essere l'abitudine a voler definire la realtà secondo criteri “nostrani”, “soliti”, “probabili”, ma ci troviamo a fare i conti con una dimensione che contraddice questa nostra tendenza e lascia intravedere qualcosa d'altro. La domanda per noi è stata: cos'è questa luce? Cosa intende Buzzati quando parla di luce? Di qui è stato inevitabile chiederci: che ruolo ha la luce nella nostra vita? Cosa scaturisce in noi? Cosa faremmo senza di essa? Su questa scia abbiamo avviato la nostra lettura. Inizialmente avevamo l'impressione che a dominare fossero l'oscurità e le tenebre: tale aspetto è stato per noi come un trampolino che ci ha spinto a tuffarci in questo buio, reale e/o metaforico, per individuare cosa o chi fosse luce, quale significato assumesse e in che misura potesse corrispondere a ciò che “attende” e ciò verso cui noi “at-tendiamo”. Solitamente la luce è associata ad una fonte materiale, come per esempio i raggi del sole, o una lampadina, di cui facciamo esperienza ogni giorno, tanto che finiamo col darla per scontata, quasi sminuendone il valore. Leggere Buzzati ha permesso di guardare alla luce innanzitutto secondo diverse sfumature, quindi scoprendone una gamma di significati, dunque una funzione che prima forse avremmo definito “improbabile”, ma che, “alla luce” di una nuova esperienza, ha invece illuminato di senso il nostro dialogo con l'autore.

Una prima esperienza di luce: fra inquietudine e mistero

Per iniziare il nostro percorso, partiamo da una luce diversa dal solito: infatti essa non sempre indica chiarezza e illumina la verità, talvolta anzi è carica di mistero ed il suo significato risulta difficile da decifrare. Questo accade nel racconto “*Eppure battono la porta*”: la storia ha luogo

nella villa di una famiglia piuttosto ricca, durante una notte di pioggia; al suo arrivo, il giovane Massigher cerca di avvisare di un pericolo legato all'ingrossamento del fiume, ma la padrona di casa non ha intenzione di ascoltare e continua a cambiare discorso, nonostante i forti rumori. In questo racconto la parola luce è presente diverse volte: *“Adesso invece gli occhi di Gron non si indugiavano più sulle carte, né sull'onesto volto dell'amico, ma insistevano al di là, verso il fondo, ai piedi del cortinaggio; e si dilatavano per di più accendendosi di una strana luce.”* In questo caso il termine luce è attribuito agli occhi del padrone di casa, un uomo anziano, al quale la moglie cerca di nascondere il pericolo; per gran parte del racconto è proprio il signor Gron che ripete più volte *“Avete sentito?”*, riferendosi ai rumori, poi lui per primo vede l'acqua nella villa; ci colpisce qui il contrasto tra il senso dell'udito e quello della vista: se da prima il rumore cercava di essere giustificato, nel momento in cui vede l'acqua l'uomo inizia ad essere consapevole. Si dice che i suoi occhi *“si accendono”* di una strana luce: solitamente si attribuisce l'accendersi della luce agli occhi che brillano di felicità, ma in questo caso la *“strana luce”* nasconde una consapevolezza che si fa strada, dopo tutti i suoni che avevano instaurato il dubbio; ora i suoi occhi colgono la verità ed inevitabilmente si fa spazio in essi la luce, che rappresenta, dunque, anche la paura. Nel resto del racconto, il termine è sempre legato ad un senso materiale *“Non c'è luce, qui. Non riesco a vedere...”*; *“Andiamo, prima che manchi la luce”*; *“La luce elettrica cominciò ad affievolire”*. Verso la fine, il clima è teso, denso di paura e panico: ormai la casa sta per essere sommersa; la luce, o meglio la sua mancanza, accompagna questa angoscia. È qui che viene mostrato quanto la luce possa in qualche modo dare conforto: essa è fondamentale, ci aiuta a mantenere il controllo di ciò che ci circonda mentre la sua mancanza, che porta al buio, rappresenta l'opposto, evidenzia l'incertezza, la paura di ciò che è a noi sconosciuto. Lo stesso vale per *“lo scatto dell'interruttore della luce”*, che ne *“Gli amici”* serve a dare sicurezza: Giana accende la luce, prima di aprire la porta al fantasma del violinista Appacher, morto da venti giorni, ma in cerca di ospitalità presso i suoi amici. In *“Una goccia”*, la padrona diffidente, nel ripensare al bizzarro racconto della serva, si chiede: *“che cosa mai avrebbe potuto trovare alla miserabile luce delle lampadine oscurate, pendule dalla ringhiera?”*. Ritiene impossibile verificare ciò che l'ignorante serva ha visto, perché la fioca luce non potrà mai rivelare quel segreto e inoltre sarebbe inutile uscire dalla camera da letto per controllare una scalinata buia e oscura. Ogni qualvolta si trova in un ambiente scarsamente illuminato, la mente umana inizia a nutrire timore e sospetto. Le lampadine che pendono dal soffitto non irradiano una luminosità sufficiente a svelare il mistero e l'udito non basta: talvolta per vederci chiaro bisogna aspettare il mattino. Perché? Perché *“al sole del mattino l'uomo è forte, è un leone, anche se poche ore prima sbigottiva”*. Certo, vedere chiaramente tutto ciò che ci circonda rende le nostre percezioni sensoriali più sicure e ci fa credere che ciò che abbiamo visto al buio fosse solo un'allucinazione temporanea. Ma forse questo spiega perché certe cose accadano solo di notte, quando l'uomo è tutt'altro che un

coraggioso leone, anzi dubita e teme. Questo passo ci ha fatto pensare ai piccoli protagonisti di *“Conigli sotto la luna”*: essi escono allo scoperto in un vastissimo campo illuminato dalla luce lunare. Lì cercano di farsi coraggio a vicenda, camminando silenziosamente in coppia, ma una domanda costante martella nelle loro teste, come nelle nostre: “dove è tesa la tagliola?”. Non lo sanno, non lo sappiamo: non è concesso saperlo e così restiamo sospesi nel dubbio, tormentati dall’ignoto, eppure non ci fermiamo, anzi continuiamo a procedere.

È una luce strana, quasi ingannevole, quella che in *“Ombra del sud”* confonde lo sguardo del protagonista, convinto di aver visto più volte un arabo, che però poi svanisce: *“Era un effetto di luce, forse, un’illusione banale degli occhi, ma l’uomo si era ancora dissolto nel nulla, sinistro inganno.”* Questo strano riflesso agita la voce narrante, tanto che si definisce in quel momento smarrita e incapace di parlare. Eppure, questa luce che disorienta e turba è la stessa che in qualche misura conforta: la strana figura, infatti, pur essendo un’ombra misteriosa che inquieta con le sue apparizioni e sparizioni, pare legata da un’oscura complicità al protagonista. Quando egli parte per il meridione, si trova ad essere solo sulla nave vuota, ma in mezzo a questa solitudine c’è qualcosa in grado di rassicurarlo: l’ombra, che lui aveva visto avvolta nella luce del sole accecante, si era spostata *per* lui, quell’uomo era venuto *per* lui. Anche nel racconto *“All’idrogeno”* domina un profondo senso di inquietudine cui ci introduce da subito il protagonista: *“Accesi la luce [...] vidi che i mobili erano immersi profondamente nella notte (quel senso misterioso pieno di presagi!), svegliandomi li avevo colti di sorpresa. [...] benché la luce elettrica li illuminasse nel modo più normale, avevano un aspetto strano, come chi sta per dire una cosa ma si interrompe...”*. La luce elettrica sembra agire senza ambiguità, ma non elimina la tensione e il dubbio. Talvolta ci sentiamo quasi come quegli strani mobili: nel buio capaci di nascondere la paura, e proprio per questo presi alla sprovvista se illuminati. *“Spensi la luce.”... “Riaccesi la luce”*: la verità non è una realtà semplice e immediata. Così per i passeggeri del treno in *“Qualcosa era successo”*: quando, dopo alcune ore, il loro inquieto viaggio volgeva alla conclusione, tutti iniziarono a distinguere in mezzo al buio *“i lontani lumi”* della loro *“tanto sospirata città”* e *“il loro immobile splendore riverberante un giallo alone in cielo”*, che gli ridiede *“un fiato di coraggio”*. Queste silenziose luci non tranquillizzano del tutto, ma sicuramente rendono le persone consapevoli del fatto che stanno per conoscere la propria sorte, che si stanno avvicinando al proprio destino. L’illuminazione che poi va a riflettersi sul cielo li mette in guardia, sembra quasi un incoraggiamento a prendere coscienza e ad essere forti, perché una volta che scenderanno alla fermata, avranno davanti la verità. Quando apre la porta del suo appartamento, il protagonista di *“All’idrogeno”* scorge sulle scale *“la fioca, avara, disperata luce di sempre, per cui gli uomini, rincasando la sera, sentono il peso della vita”*. Ci colpisce questo climax: è *fioca*, attenuata, quasi impercettibile e per questo in qualche modo incerta; è *avara*, aggettivo solitamente accostato agli uomini, che qualifica la luce come se non volesse far dono agli

uomini della speranza, tanto che, in fine, essa è *disperata*. Schiacciati dal peso delle nostre inquietudini, ci chiudiamo nel nostro egoismo: le nostre case sono come un guscio entro cui cercare protezione respingendo altrove il dolore; qui, la luce non può che essere quella di sempre, incapace – se noi non la accendiamo davvero – di svelare il mistero.

Tra luce artificiale e luce naturale: si insinua l'esigenza di un oltre

La luce non è per forza solo quella del sole che ci avvolge e ci riscalda nelle mattine d'estate, ma anche quella elettrica fredda e artificiale. Questa duplice visione è presente ad esempio in “Inviti superflui”, scritto in prima persona dal narratore, che si rivolge ad una donna dialogando indirettamente con lei nei propri pensieri e coinvolgendola nei propri desideri. Gli inviti immaginari che le rivolge si rinnovano adattandosi ai mesi che passano, alla natura e alla città che cambiano con le stagioni, e infine ciascuno di essi diventa *superfluo* nel momento in cui egli si rende conto che, nella realtà, niente avverrebbe come lui immagina e vorrebbe, e restano così solo sogni sublimi e impossibili. Lei non è la persona giusta con cui vivere: quella che lui ha in mente, è diversa, non ha la stessa sensibilità, non capirebbe perché è importante ciò che lui ritiene importante. “*Mai passasti, rapita, sotto gli alberi magici che parlano con voce umana, né battesti mai alla porta del castello deserto, né camminasti nella notte verso il lume lontano lontano...*”. La formula fiabesca “*lontano lontano*” avvolge il lume in un'atmosfera incantata. A lui piace fantasticare, parlare con il pensiero, uscire e assistere all’“*incantesimo della città*”, dire “ *cose insensate, stupide e care*”, che l'amata purtroppo sembra disdegnare. Per sognare ci vuole un'anima che guardi *lontano lontano*, non il riflesso della propria immagine esteriore nello specchio di una vetrina. Eppure lei è anche l'unica persona che lui vorrebbe al suo fianco. Ma netta è la contrapposizione tra i desideri: lui vuole godere insieme a lei delle “*stelle d'Oriente, del silenzio del sole, degli abissi del cielo, delle bianche nuvolette*”; lei vuole vivere “*le luci, la folla, gli uomini che la guardano, le vie dove dicono si possa incontrare la fortuna*”. Questi due tipi di sogni hanno entrambi in comune la luce: una sorgente da cui assaporare la libertà e la felicità della vita, fonte di beneficio per tutti; eppure ognuno tratta questo beneficio diversamente, adattandolo alla propria persona e gestendolo sulla base della propria volontà. Ci chiediamo quindi: in che modo questa luce mostra le sue differenze? Per rispondere a questa domanda ci serviamo di due passi, il primo quando Buzzati scrive che vorrebbe “*strappare i fiori dei prati e qui, distesi sull'erba, nel silenzio del sole, contemplare gli abissi del cielo e le bianche nuvolette che passano e le cime delle montagne*”. Ciò che traspare qui è la voglia di una luce silenziosa, che accarezzi i loro volti senza bisogno di proferire parola; ma lei invece, probabilmente si perderebbe a fare domande inopportune, che toglierebbero magia a quel momento così speciale. Ciò a cui lei aspira sono invece “*le luci, la folla, gli uomini che ti guardano, le vie dove dicono si possa incontrar la fortuna*”: lei non vuole vivere la luce in maniera silenziosa, al contrario vuole divorarla nella confusione. Questo contrasto si fa sempre più evidente: lui

vorrebbe *“attraversare insieme a lei le grandi vie della città in un tramonto di novembre, quando il cielo è di puro cristallo”* ma lei *“invece di guardare il cielo di cristallo vorrà fermarsi a guardare le vetrine, gli ori, le ricchezze, le sete, quelle cose meschine”*; alla lucentezza del cristallo, pura come il sentimento provato da lui, si oppone una luminosità appariscente, metallica, fredda. Se mai dovesse succedere che i desideri incompatibili si incontrassero, scrive Buzzati: *“manderemo senza saperlo luce di gioia e tutti saran costretti a guardarci, non per invidia e malanimo..”* Se mai un giorno le loro strade si dovessero incontrare, a quel punto loro stessi diventerebbero fonte di luce, diventerebbero quella sorgente che abbiamo citato prima: tutti li osserverebbero non con invidia ma con un sorriso buono. In questo confronto rivediamo tanto la vita di tutti i giorni: spesso proprio dal caos scaturisce in noi la volontà di godere di essa in silenzio, ma altre volte proprio dalla solitudine nasce in noi il desiderio del conforto della condivisione, quella vera però, non quella – solo apparente – della folla.

“Meravigliosa è la forza dei deserti d’Oriente fatti di pietre, di sabbia e di sole, dove anche l’uomo più gretto capisce la propria pochezza di fronte alla vastità del creatore gli abissi dell’eternità, ma ancor più potente è il deserto delle città fatto di moltitudini, di strepiti, di ruote, di asfalto, di luci elettriche...” (*“L’umiltà”*): qui Buzzati vuole sottolineare la piccolezza degli uomini di città, che pensano di avere tutto ma non possiedono qualcosa che anche chi vive nel nulla ha, ovvero l’umiltà, virtù per la quale l’uomo riconosce i propri limiti rinunciando a orgoglio e superbia, accogliendo la consapevolezza dell’immensità del Creatore. In un deserto si sta a stretto contatto con il creato nella sua purezza assoluta: c’è il sole, vero e pulito; c’è il silenzio; ci sono la sabbia e le pietre, in tutta la loro naturalezza e semplicità; quindi chi vive in questo ambiente comprende profondamente di essere piccolissimo come un granello di quella sabbia che tocca e che non è sua, di fronte a tutto il creato, che si manifesta chiaramente davanti ai suoi occhi, grande e splendido. E in città? Che cosa rimane agli uomini? Tutto e niente, il rumore, l’asfalto, la luce elettrica, falsa e ingannevole: quindi la città non è che una distorsione e trasformazione del creato, in essa si rischia di non vedere la grandezza della natura e di Dio, ma si esalta quella dell’uomo, che con fierezza ha costruito enormi palazzi e tagliato alberi per far spazio a parcheggi, negozi. Il protagonista del racconto, Celestino, sceglie per il proprio eremitaggio una metropoli, dove *“massima è la solitudine dei cuori e più forte è la tentazione di Dio.”* Sembra non esserci spazio per la natura, ma Dio è ovunque e Celestino cerca di rafforzare la sua presenza. In questo racconto abbiamo la netta distinzione tra luce artificiale e luce naturale (che può essere anche intesa come divina). La prima è descritta come una forzatura, una finzione, la brutta copia di un qualcosa di bellissimo e sacro; è propria delle città e in qualche modo riflette le caratteristiche degli abitanti, lontani dalla genuinità della natura tanto quanto lo è essa, distante dalla luce del solare. La seconda è simbolo della grandezza di Dio e della natura, spesso ha una sfumatura misteriosa legata proprio alla sua sacralità, è vera e schietta, proprio perché

si tratta di quella luce autentica creata originalmente e perfetta perché derivante direttamente dal Signore. Quella artificiale non sarà mai allo stesso livello di sublimità, per il solo fatto che è stata ideata dall'uomo, essere imperfetto in confronto a colui che l'ha creato.

“È intervenuta perfino sua maestà: le bandiere, le fanfare, i discorsi, i fiori, il sole, l'allegria generale della circostanza, il *radioso* avvenire.” Siamo davanti ad un solenne avvenimento: l'inaugurazione della ferrovia in Val Rita, evento che proietta verso un *radioso avvenire*. Proprio da questo vogliamo partire: l'aggettivo "radioso" per noi fa riferimento alla luce, che si lega ad un'occasione di grande gioia e di modernità, quasi a conferma del fatto che ci sia qualcosa di buono per il futuro. Nel testo si sviluppa poi una distinzione che ci ha colpito: “*la velocità della luce, meraviglia della fisica moderna, all'idea del nostro pensiero si smarrisce negli spazi universali. Eppure la luce è una povera vecchia tartaruga zoppa e malata al paragone dell'uomo, in confronto alla celerità spaventosa con cui l'uomo viene e scompare*”. Da una parte il pensiero comune sulla luce velocissima; dall'altra quello che sembra il pensiero della voce narrante: la luce che appare in realtà molto lenta, soprattutto se paragonata alla durata della vita dell'uomo. Pensiamo che entrambi i pensieri in fondo siano validi: se consideriamo la luce secondo la prospettiva scientifica della fisica, essa è velocissima; ma se riflettiamo in relazione alla durata effettiva della nostra vita è vero che pare molto più lenta, qualcosa che ci costringe a proiettarci più in là, oltre il termine della nostra esistenza materiale. Questa prospettiva sembra confermata poco dopo: “*Chi passerà stasera sul direttissimo fantasma che illumina la luce azzurra dell'oltretomba?*” Solitamente è la luce che porta splendore alle cose, ma forse questa *luce azzurra*, proprio perché è caratteristica dell'oltretomba, si distingue dalle altre. Il “*direttissimo*” è il treno che sembra proiettare lo sguardo in avanti: pensiamo che quella che si vede, e che può essere ancora illuminata, in realtà sia solo una piccola parte di quella immensa luce legata all'oltre. Restiamo quindi sulla domanda: chi passerà su quel treno? A chi toccherà fare i conti col contrasto fra la velocità della propria vita e l'azzurro di una luce capace di un'attesa infinita? Forse siamo noi su quel direttissimo, magari distratti dalla velocità della nostra frenesia.

Quanta differenza corre fra la piccolezza dell'uomo e l'infinito! Eppure, l'animo dell'uomo ha una sua ampiezza così vasta che non basterebbero miliardi di stelle a misurarla. Lo dice Buzzati in un testo del 1970: “Per misurare l'animo di un uomo, sia pure quello di un cannibale, non bastano miliardi di luce. Stelle dunque piccolissime, più minuscole del lumino che arde dinanzi al tabernacolo del bivio, più del fiammifero acceso, più insignificanti della scintilla che fa la scarpa del braconiere urtando nelle pietre, quanto più belle di voi, più misteriose e nobili sono le luci della notte umana [...] Dentro a queste luci stimate generalmente così poco c'è una grandezza, uno slancio spirituale che voi neppure vi sognate. Voi, stelle, bruciate, solo per voi stesse.” Le stelle sono belle e degne di ammirazione, ma allo stesso tempo “*impassibili, gelide, lontane, neanche capaci di farci ritrovare la strada nelle notti della paura e*

della fuga". Forse perché nei momenti di difficoltà non bisogna pensare ad un aiuto astratto, posto ad una distanza – appunto – siderale –, ma occorre piuttosto guardare dentro l'animo, ascoltarne lo *slancio spirituale*. Il solo sguardo alle stelle basterebbe, dice Buzzati, a convincere chiunque dell'esistenza di Dio, eppure non è sufficiente. Perché? Perché deve entrare in gioco innanzitutto lo sguardo dentro noi stessi, fare i conti con le *notti della paura* e guardare alle piccole luci, magari esteticamente meno attraenti, ma indispensabili.

Una luna grande e bianchissima illuminava il mondo.

Partiamo da questa frase de *Il deserto dei Tartari*, per dedicare una sezione alla Luna, meravigliosa fonte di Luce: in Buzzati è segno del mistero che alimenta la poesia, quindi la vita. *"Dica un po' Tronk" chiese Giovanni con finta aria preoccupata. "E' una mia impressione o la luna questa notte è molto più larga del solito?" "Non credo, signor tenente" disse Tronk. "Qui alla Fortezza fa sempre quest'impressione."* Alla fortezza Bastiani la luna lascia sempre in chi la guarda il segno (questa è l'*impressione*) di una grandezza maggiore del normale. Tutto il romanzo sembra riflettere lo sguardo dell'uomo che cerca qualcosa di più grande, che si tende verso un orizzonte più largo, che at-tende. Come se la realtà che si ha davanti non bastasse e occorresse una luce diversa ad illuminare il senso di ogni parola, di ogni azione quotidiana. Così sino al finale (le occorrenze della parola luce sono numerose, ma siamo costrette a selezionare): *"Fra poco dovrebbe levarsi la luna. Farà in tempo, Drogo, a vederla o dovrà andarsene prima? La porta della camera palpita con uno scricchiolio leggero. Forse è un soffio di vento, un semplice risucchio d'aria di queste inquiete notti di primavera. Forse è invece lei che è entrata, con passo silenzioso, e adesso sta avvicinandosi alla poltrona di Drogo."* Il rapporto con la vita si gioca su questo interrogativo: "si farà in tempo?" Noi dobbiamo disporre il nostro sguardo verso la luna che si leva, ma facendo anche attenzione ad ascoltare quel *passo silenzioso*, perché (come leggiamo in *Uno ti aspetta*), quella luce cui tendiamo può essere già accanto alla nostra poltrona. Dentro la realtà c'è già la poesia, ma occorre un cuore capace di ascoltarla. *"Da quando è proibita la poesia, certamente la vita è assai più semplice da noi"*. Il senso del racconto *"Era proibito"* è tutto in questa affermazione iniziale. Walter Montichiari, ministro del Progresso (!), facendosi portavoce del popolo ha eliminato la poesia. Perché continuare a perdere tempo dietro componimenti fantasiosi e sentimentali? Molto meglio la concretezza dei numeri, che quantomeno hanno un fine pratico. Che liberazione, finalmente niente più poesia: potenziare le industrie e i commerci, creare diagrammi, focalizzarsi sulla tecnica, sulla concretezza. Via dall'intimità dell'animo: fuori gioco felicità e stupore (meglio calcoli e previsioni controllate), lontano ogni tipo di turbamento. Il punto è che la rivoluzione arriva senza che la prevediamo. Il punto è che l'occasione si presenta senza che la programmiamo. Non una rivoluzione in piazza, ma appartata, su, dentro una soffitta. *"Qui, sotto agli sghembi travi, un riflesso quieto e misterioso posa sull'abbandonata confusione delle vecchie cose disusate e rotte."*

Esso proviene da un finestrino... aperto". Una luce di riverbero: quella che giunge su ciò che di noi è vecchio, disusato, rotto. Lì *"al davanzale, immobile la fanciulla sta, come rapita"*: la pericolosa rivoluzionaria è Giorgina (diminutivo che non ci sembra casuale), proprio la piccola figlia di Montichiari. *"Assorta, guarda fuori, gli occhi dilatati, come assistesse ad un miracolo"*. *"Ascoltavo"*, risponde al padre che le domanda cosa stesse facendo; ma lui non può capire cosa ascoltasse, cosa contemplasse. Lui non può comprendere questa rivoluzione: *"nulla si vede"*... *"nulla si ode"*... (vista e udito si rincorrono in chiasmo), solo *"l'insignificante spettacolo della luna...che illumina la città producendo i noti effetti luminosi"*. La rivoluzione è difficile da comprendere: occorre uno sguardo proiettato al miracolo, non uno sguardo freddo e calcolatore; occorre lo stupore, non il calcolo. Ma tutto questo turba e bisogna essere disposti ad affrontarlo! Le domande (ben 14 in un paragrafo) incalzano la mente di Montichiari in una sorta di soliloquio che fra le parentesi lascia intravedere il pericolo del dubbio: *"Oppure proprio lassù, sui tetti trasfigurati in certo modo dalla luna (neppure lui potrebbe negarlo onestamente) sta in agguato ancora la poesia, questa depravazione antica?"* Esce di casa pallidissimo e pensieroso, per andare al ministero e *"pure su di lui piovono silenziosamente dalla volta siderale cateratte di quella luce, così contraria alle direttive del governo. E gli viene fatto di spazzolarsi il cappotto con le mani per ripulirlo, tirar via la impalpabile ragnatela di argento che sembra depositarsi a strati"*. Il miracolo di Buzzati è che compone una ragnatela di poesia proprio sul cappotto di Montichiari. La luce lunare non risparmia nessuno: lo invade, fino a rimanergli attaccato e lui certamente può vietare la circolazione della poesia in senso materiale, ma quando essa si trova nell'aria, tanto che il paesaggio e l'intera città ne sono colmi, non può certo imporre alle persone di uscire di casa e chiudere finestre o persiane. Gli impiegati sono tutti assorti nella contemplazione del cielo; il capo dell'ufficio studi è intento a scrivere una poesia sulla dolcezza della luce lunare. *"Le lampade elettriche, chissà come, erano spente"*: la luna, con la sua luce sfumata di bianco, grigio e blu sottrae colore a tutto il resto e prende il posto dell'elettricità, così artificiale e insignificante a confronto. Il ministero cade, la rivoluzione ha avuto la meglio, quella notte la poesia vince sui numeri. La luna, essendo un satellite, non brilla di luce propria, ma è illuminata dal sole, gode della sua potentissima luce riflessa poiché la assorbe. Ecco, avviene la stessa cosa anche con la poesia: non tutti hanno la sensibilità per coglierla o semplicemente si rifiutano di farlo, ma grazie agli altri essa brilla anche per queste persone, e loro la assorbono. Il verbo assorbire dà l'idea di trattenere (come una spugna con un liquido) un qualcosa al nostro interno, farlo nostro, incorporarlo con la nostra persona e amalgamarlo con la nostra anima, cuore o mente e non lasciarlo più andare. La poesia ci conquista e diventa nostra, la possediamo intimamente ed è parte di noi; ci permette di guardare il mondo con occhi diversi, con sguardo adorante e curioso; entra a far parte della nostra personalità, ci rende più liberi, liberi dalle restrizioni dei numeri, dalla loro eccessiva concretezza che rischia di causare

insensibilità e freddezza. La luce della luna, dunque, pur nel buio della notte, non ha nulla da invidiare a quella sfolgorante del sole. Così anche ne **“L’incantesimo della natura”**. Nei racconti di Buzzati spesso è una "cosa" a portare giustizia dal cielo, specie quando la scena (anche per il lettore) è paurosa, ma anche affascinante: *“Dal nero crinale dei tetti, oltre il cortile, una cosa immensa ed luminosa si alzava nel cielo lentamente...era un disco lucente di inaudite dimensioni. «Dio mio, la luna!»*”. Una luce che genera “sgomento”, ancora una volta qualcosa che va al di là delle nostre aspettative: *“Era la luna, ma non la placida abitatrice delle nostre notti... bensì uno smisurato mostro butterato di voragini”*. Il miracolo si compie quando al *“lume favoloso”* cui ci eravamo forse passivamente abituati, tanto da non stupircene più, si sostituisce uno *smisurato mostro*, una “cosa” che sgomenta, perché straordinariamente fuori dalla nostra misura. È invece una *luna amica* quella che inonda di sé lo spettacolo cantato in **“Plenilunio”**: *“la bellezza, l’incantesimo, la festa silenziosa senza danze né musiche, fatta di luna, di intimità, di magia.”* Ebbene, proprio questa realtà così intimamente vissuta dall’autore, così concreta nella sua esperienza e nel ricordo, è poesia non solo per le immagini suggestive e liriche, ma perché parte da interrogativi che scaturiscono dal profondo dell’animo: *“Ancora una volta, - e lo stesso fenomeno si ripete ogni estate, dal tempo dei tempi, - mi sono chiesto: perché? Perché questa bellezza senza rimedio, struggente trasfigurazione del mondo, poesia allo stato puro? Perché? Da dove viene? Dal silenzio? Dall’immobilità sepolcrale delle cose? Dalla particolare luminescenza che assumono gli oggetti, gli edifici, i paesaggi? Dal fremito impercettibile della luce lunare sul prato, sulle piante, sui muri, sulla campagna intorno? Dalla sterminata pace?”* La realtà acquista senso se di fronte ad essa ci chiediamo “perché”, anche se la sola risposta possibile fosse a sua volta una domanda, anzi “la” domanda: *“Dal senso di mistero, allora? Ma che cosa significa mistero?”* Davanti a questi interrogativi il cuore si fa preghiera alla luce: *“Fèrmati, fèrmati, dolce lume. Domani mi tocca partire. Forse è l’ultima volta. Aspetta. Ancora un poco. Ti prego.”*

Il bisogno di conforto: verso la luce dell’alba

Ogni giorno la luce entra nelle nostre vite attraverso l’alba, con le sue più pure e vive sfumature che ci danno forza e il coraggio di affrontare una nuova giornata, cogliendone bellezza e amarezza; così vediamo nel racconto **“Notte d’inverno a Filadelfia”**: la luce ha un ruolo particolare, del quale abbiamo cercato di fornire un’interpretazione. Nelle prime righe a raccontare è la guida alpina Franceschini, il quale era alla ricerca di un aviatore scomparso; nel vedere dei fili bianchi dondolare sostenendo una cosa nera, pensa che possa essere *“il cadavere stesso dell’aviatore così ridotto dal sole”*. Qui emerge dunque una luce che consuma, che rende irriconoscibili e proprio da questo ancora una volta capiamo quanto essa sia potente e quanto noi uomini siamo quasi minuscoli e impotenti di fronte ad essa. Qualche riga dopo, in una delle tante parentesi dedicate ai flashback (in cui a raccontare è lo stesso F.P Muller, l’aviatore disperso) notiamo che la luce assume un altro significato: l’aviatore si trova infatti tra *“rupi assurde, frastagliate, vecchissime”* talmente tanto

vecchie che *“non si capiva come potessero stare in equilibrio. Il sole le illuminava”*: da questo passo deriva per noi il concetto di una luce che fa chiarezza. Più avanti leggiamo: *“un abbassamento della luce perché il sole se ne stava andando gli diede la paura”*; quella luce che prima illuminava stava ora svanendo e ci sembra che Muller rivedesse in essa una sorta di “compagna”, come se rappresentasse un’ultima speranza a cui aggrapparsi. A tal proposito ci viene in mente Dante quando, appena uscito dalla *selva oscura* che gli aveva trafitto il cuore di paura, voltandosi indietro vide le spalle del colle illuminate dai raggi del sole e solo allora *“fu la paura un poco queta”*. Ecco, le vicende di Dante e Muller sono diverse ma allo stesso tempo simili: entrambe hanno come *“salvezza”* la luce del sole. La nostra ipotesi trova conferma poco più avanti: *“solo quando anche l’estremo picco rimase senza sole, e la notte si rovesciò a fiotti giù per i burroni, l’aviatore capì di essere solo”*. Muller ora si ritrova solo, in mezzo all’oscurità della notte, e quella luce che in qualche modo lo assicurava e nella quale lui si rifugiava, ora gli ha lasciato un vuoto enorme. Poche righe dopo, trascorsa la notte, l’aviatore si risveglia in una Filadelfia strana: le strade erano bianche, vedeva piazze e monumenti e poi, finalmente, la sua casa; ma immediatamente una cosa lo colpisce: *“Dormivano? Perché neanche una luce? Perché neanche una luce, una finestra accesa, un minuscolo breve riverbero di lighter?”*. L’uomo è turbato da questa assenza di luce, perché ritrova in essa la quotidianità della sua vita: rivedere la luce della SUA casa gli avrebbe dato un segno di conforto e di amore, cui ora si oppone un senso di vuoto e smarrimento. Successivamente, dopo una lunga parentesi di flashback e dopo aver spiegato che il corpo di Muller verrà lasciato dietro a una roccia e verrà preso solo quando peserà meno, Buzzati scrive: *“Così il sottotenente Muller rimase solo, esposto al sole, in mezzo alle montagne che lo contemplavano”*. Ci chiediamo: “Muller è davvero solo, ora che è morto?” A questa domanda potremmo rispondere SÌ: è solo perché fisicamente intorno a lui non c’è nessuno, anzi il suo corpo è stato abbandonato in mezzo al nulla; ma potremmo anche rispondere NO, perché l’uomo è *“esposto al sole”*: il fatto che questo particolare venga sottolineato ci fa ripensare, ancora una volta, alla luce che conforta e ci protegge anche se intorno a noi c’è il vuoto.

Lo stesso conforto avrebbe sperato la madre di Giovanni ne *“Il mantello”*. In questo racconto la luce è una protagonista fondamentale che ci aiuta a seguire la vicenda, cogliendone diverse sfumature. La prima volta che notiamo la presenza di essa è proprio all’inizio quando l’autore scrive *“era una giornata grigia di marzo e volavano cornacchie”* da questo passo deduciamo quindi che fosse una mattinata cupa e che probabilmente stesse per piovere, ma questa “oscurità” data dal cielo viene presto interrotta dalla luce che emana il volto della madre alla vista del figlio; questo non viene detto esplicitamente, lo intuiamo da una frase in particolare: *“ecco il momento aspettato per mesi e mesi, così spesso balenato nei dolci sogni dell’alba, che doveva riportare la felicità”*. La luce nel volto della madre, però, non trova una corrispondenza o, per lo meno una risposta nel

viso del figlio, che fa fatica addirittura ad accennare un sorriso. La madre, dopo aver notato questo strano comportamento da parte del ragazzo, cambia anche lei atteggiamento; infatti Buzzati scrive: *“e la mamma, per non contrariarlo, cambiò immediatamente discorso, ma già si spegneva nel suo volto amabile la luce di prima”*. La donna perde quella gioia che ormai era diventata parte del suo volto, quella luce che ci contraddistingue nel rivedere dopo tanto tempo una persona a cui vogliamo bene. È come se il figlio avesse quasi paura ad incrociare lo sguardo così lucente della madre, tanto che l'autore dice: *“in realtà il figlio non la guardava, egli pareva anzi evitasse di incontrare i suoi sguardi come se ne temesse qualcosa”*. Il punto clou della vicenda si ha però quando la madre porta il figlio nella sua nuova camera che era stata sistemata accuratamente: tutto era rinnovato, fresco e pulito, ma andando a spalancare le imposte *“entrò soltanto una luce grigia, priva di qualsiasi allegrezza”*; cosa ci vuole dire Buzzati con questa frase? È come se ormai tutta l'atmosfera fosse cupa, non solo per la stagione, ma perché nell'aria si era diffusa una triste attesa: attesa però di che cosa? Attesa che qualcosa nel volto del figlio cambiasse, che quella luce che aveva la madre negli occhi fosse presente anche nello sguardo del ragazzo, ma invece no, lui continuava a essere cupo come quella luce grigia. Ci colpisce questo colore insolito: è come se questo fosse un mix di bianco (gioia) e di nero (inquietudine). La donna avrebbe sperato che anche gli occhi del figlio emanassero una luce in grado di confortarla dopo due anni passati a *“vedere spuntare bagliori di fuoco”*, invece ciò che vede è un viso pallido, che annuncia un addio definitivo.

Un conforto è quello che sembra cercare il **vecchio facocero** dell'omonimo racconto, negli ultimi momenti della sua vita. *“Né gli restava più nulla se non dare uno sguardo al sole residuo, come positivamente fece; non già per sentimentali rimpianti, né per succhiarne con gli occhi l'ultima luce; solo per chiamarlo a testimone dell'ingiustizia che si compiva”*. Colpisce che il facocero guardi al sole non per cercare ancora la vita, ma per avere un conforto rispetto alla propria innocenza. *“In lui ora si esprime l'anima stessa della selva, un incanto di tenebre, protetto da antiche maledizioni. Ma nella testa immonda dovrà pur esserci un barlume di luce, sotto il pelame scabro una specie di cuore”*. Pur nella negatività indicata da tenebre e maledizioni, forse c'è spazio per la luce: l'autore sembra dire che anche in qualcosa che sembra sporco e impuro ci può essere del bene. L'errore che spesso commettiamo è proprio quello di non scavare nella profondità dell'animo alla ricerca di quella luce, limitandoci all'oscurità che la nasconde. Luce e tenebre, benché opposti e contrari, sono comunque molto vicini e legati: senza l'uno non c'è l'altra e anche in noi stessi c'è sempre, in modo maggiore o minore, una lotta tra essi; dobbiamo essere in grado di trovare un equilibrio, rendendo così anche le tenebre che appaiono negative un punto di forza, al pari della luce.

“Lo sai da te, lo conosci, è il solito che viene a quest'ora, non farti pregare, fargli sputare l'anima, lo sai, dalla ringhiera del sesto piano lei sporta in fuori con gli occhi fuori il ventre fuori ad aspettare lui che non viene, nel mezzanino finalmente la luce dell'alba e forse il cielo è grande e azzurro ma forse ci sono delle

nubi oppure c'è la maledetta faccenda dell'alba, del momento che il sole viene su ma la città non lo conosce non lo conosce mai, le case livide e addormentate e chiuse e i pochi, pochissimi, che ancora sono vivi sentono qualche cosa di pressoché divino per un attimo, solo un momento perché dopo c'è il sonno, quel peso alla testa, il pensiero dell'orario, luce dell'alba livida e svogliata nella grande città ma è poi grande?"

Un pensiero, questo tratto da *"Un amore"*, che colpisce per la sua lunghezza e per il suo significato che essa veicola: la luce appare, l'alba. Momento per eccellenza del risveglio e della rinascita, così come ci ha insegnato Pavese, e sembra quasi che qui Buzzati condivida quella gioia del nuovo giorno, come se fosse arrivato qualcosa di tanto atteso. L'attesa contraddistingue tutto il romanzo, come nel passo precedente a quello citato: è come se da una parte ci fosse qualcosa che attendiamo ma non arriva, dall'altra qualcosa che è sempre atteso e, malgrado tutto, arriva, sempre. Troviamo che questo sia un aspetto quasi confortante: in un mondo pieno di cose che si fanno attendere, alcune per breve tempo, altre per tutta la vita, e nonostante questo non arrivano, siamo comunque certe che la luce dell'alba ci sarà, arriverà un momento che, seppur breve, racchiude tanto. Così anche ne *"I reziari"*, il sole che tramonta non è segno di morte, bensì la consapevolezza che tornerà a sorgere indica una nuova rinascita, un ricominciare ogni giorno: *"il suo riflesso si posava sul mondo"*, la sua accecante luce continuerà a splendere, perché la vita continua. Buzzati ci spiega che all'alba, quando ancora le case sono addormentate, alcuni sono VIVI, e percepiscono anche se per poco qualcosa di divino. Pensiamo che le persone vive di cui lui ci parla siano quelle capaci di ascoltare e vedere davvero, quelle che non si soffermano a guardare la luce, ma la osservano e riescono così a comprendere l'importanza di ciò che l'alba ci offre ogni giorno: qualcosa di divino, perché è come se fosse Dio che ogni giorno sceglie di offrirci una nuova occasione, una nuova opportunità di vivere, di cambiare e scegliere cosa essere. Le attese sono belle, ma un messaggio che ci sembra venga comunicato da Dio attraverso questa nuova luce è che c'è un momento in cui possiamo scegliere di non essere più spettatori, non essere più coloro che attendono le cose belle ma che fanno in modo di ottenerle; crediamo che guardare la luce con questo pensiero porti a tutta un'altra prospettiva. A questo breve momento segue, però, il peso del sonno, il controllo dell'orario: purtroppo dopo la percezione di qualcosa di bello e di nuovo, la realtà esterna ci distrae di nuovo. Guardare l'orologio diventa paradossale, perché da una parte non si vuole sprecare tempo, dall'altra proprio la frenesia degli impegni fa sciupare e dimenticare un altro tipo di tempo: quel momento magico e divino che l'alba luminosa silenziosamente offre. Sembra che anche quella meravigliosa luce perda parte del suo valore, almeno ai nostri occhi che, distratti da tutto il resto, lasciano che la luce rimanga solo un scialbo contorno, che essa diventi *"livida e svogliata"*, proprio come noi.

Si illumina la luce divina

Abbiamo visto che l'uomo, ogniqualvolta si trovi di fronte a situazioni a lui avverse, cerca disperatamente la luce, in particolare quella divina, capace di dargli conforto e sicurezza, così in **“Racconto di Natale”**, dove l'assenza di Dio si configura come mancanza di luce. Ciò che è successo all'interno del Duomo, da cui Don Valentino ha respinto il mendicante, si verifica anche nelle case e addirittura nei volti delle persone presso cui si reca a sua volta: *“i sorrisi giocondi si spensero”*. Senza la condivisione, tutto è vano, le cose perdono lucentezza, valore e diventano oscure e tristi. Tutto ciò è rafforzato dal fatto che quando don Valentino trova ciò che cerca, Buzzati scrive: *“risplendeva dolcemente Dio come una nube oblunga”*; il Signore è all'orizzonte e il “pretino” supplica di aspettarlo. Lo vede brillare di una luce pura, e il fatto che paragoni questo gesto ad una nube oblunga ci fa pensare nuovamente alla forma allungata di un sorriso, è come se fossero arrivati (dopo essersi spenti a causa dell'egoismo) tutti in quella landa. *“Un raggio di luce filtrava nella nebbia”*: un barlume di speranza, finalmente tutto diventa più chiaro, Dio si manifesta in mezzo all'oscurità! La stessa dolcezza è evocata anche in un passo de **“Il cane che ha visto Dio”**: *“Nottetempo, in direzione della cappella abbandonata, i contadini della zona cominciarono a scorgere strane luci. Pareva l'incendio di un bosco ma il bagliore era bianco e palpitava dolcemente... non è luce di fuoco o di lampada”* bensì di Dio; essa *palpita* di dolcezza, eppure gli abitanti del paese di Tis si allontanano da quel luogo. La loro paura è lecita: nel buio della nostra vita la luce può incutere timore e anche quando la si riconosce implica un atto di volontà che non sempre siamo disposti a compiere, preferendo l'oscurità dell'indifferenza. L'assenza della luce si fa drammatica ne **“I sette piani”**: *“Voltò il capo dall'altra parte, e vide che le persiane scorrevoli, obbedienti ad un misterioso comando, scendevano lentamente, chiudendo il passo alla luce”*. Solo quando le persiane si abbassano, Corte diventa consapevole della sua situazione: quella speranza di tornare a casa che teneva vivo il suo animo si spegne, lasciando spazio al dolore, come la luce lascia posto al buio. In questo testo la luce non è solamente quella luminosissima nei piani alti, ma anche quella che negli ultimi in basso diventa sempre più fioca. L'ospedale ci ricorda un po' l'oltremondo di Dante, dove all'inizio ci sono coloro che non vedranno più la luce, cioè non hanno più la possibilità di sperare, poi, salendo, piano piano fa la sua comparsa una luce dolce, che con l'arrivo in Paradiso diventa abbagliante. Qui il percorso, però, è a ritroso. Si perde il contatto con la luce, per sprofondare in buio di morte: e se quel voltare il capo, però, fosse segno di ricerca di un'altra luce, quella capace di alimentare la vera speranza, ad un passo dalla morte?

Conclusioni: dalla Luce della madre all'occasione per ciascuno di noi

Alla fine del nostro percorso, ci chiediamo cosa potrebbe accadere se le figure cui associamo la luce come conforto e protezione dovessero cessare di esistere. Ed ecco qui l'errore umano: perdersi inutilmente nelle cose esteriori e "a portata di mano", senza sapere che ciò che cerca è dentro e accanto a sé, come nella raccolta **"Il reggimento parte all'alba"**, in cui c'è uno dei testi più importanti, perché è qui che l'autore si mette a nudo. Parliamo di **"Ottavio Sebastian, vecchia fornace"**: Buzzati era prossimo alla morte e i suoi pensieri vanno alla madre *"figura angelica e salvifica"*; per questo, prima di andare nella clinica da cui non uscirà più, torna nei luoghi in cui è nato: ha bisogno di certezze sulla morte, di verità, di valori saldi e imperituri e di qualcosa che gli indichi un "per sempre" e allontani l'incubo del Nulla eterno. Infatti egli ha paura della solitudine, ma più che altro dell'abbandono ed è per questo che cerca la madre, che sarebbe la luce della certezza e soprattutto immagine del conforto. *"Ahimè, quando è arrivato il famoso avvertimento, ciascuno deve spugnarsela da solo, se ci riesce. Altrimenti non resta che la disperazione"*. Buzzati scrive che solo una persona può confortarlo davvero e questa è la madre: *"ma qui noi due tranquilli e seduti al calduccio, io con la testa appoggiata per l'eternità sulle tue ginocchia, mamma, anche la cosa può essere giudicata ridicola alla mia età"*. L'amore e l'amicizia sono *"la prima cosa in Paradiso ad essere degne di rimpianto dopo la morte"*, ma l'amore per una madre è insostituibile. L'autore si reca dapprima nel cimitero in cui è sepolta. Gli basterebbe anche solo una traccia di lei un *pezzetto*, un *residuo*, ma continua a sentirsi terribilmente solo. Va allora nell'antica villa di campagna, dove la ricorda *"seduta allo scrittoio trumeau sotto il cono di luce della lampada, che scrive una lettera con la sua lenta aristocratica calligrafia"*. La luce acquista una sfumatura di bellezza, positività, sicurezza e guida, energia, forza, affetto, ma ancora non è sufficiente a fargli sentire la presenza della madre. Solo all'improvviso, durante il viaggio di ritorno, c'è *quel preciso momento* in cui la trova, ed è quando egli se la sente dentro, *"nelle viscere, come una luce"*. Lei non lo lascia solo, lo salva in qualche modo, e gli fa capire che anche se non è lì fisicamente vivrà dentro di lui. E a lui tutto ciò basta: è l'eterno. Non fuori, dunque, ma dentro di lui. Il pensiero va così al nostro punto di partenza. *"In qualche lontana città che non conosci e dove forse non ti accadrà di andare mai, c'è uno che ti aspetta."* **"Uno ti aspetta"**, è perfetto per completare il nostro pensiero e dialogo con l'autore. Ci colpisce come all'inizio la luce venga mostrata difficile da raggiungere e misteriosa, quasi segreta, infatti si dice: *"in un'antica angusta stradetta della sterminata città orientale, là dove si nascondono gli ultimi segreti della vita, giorno e notte resta aperta per te la porta del suo palazzo favoloso"*. Interpretiamo l'*angusta stradetta* come un cammino complesso ma necessario a raggiungere il palazzo favoloso, ovvero la luce; è qui che sta la scelta: decidere se attraversare la strada e trovare infine il bene oppure rinunciare, impauriti dalla difficoltà e lasciare che siano gli altri a godere di questa luce. Succede che l'uomo ha sempre di

fronte a sé questa scelta, perché la vita fin dall'inizio gliela pone, ma egli la evita, ignaro di quanto essa possa fare per lui; questa nostra interpretazione trova conferma poco dopo: *“invece esso si addentra nel groviglio delle moschee e delle regge con una successione senza fine di sale immense, cortili e giardini”*. Quindi l'uomo, evitando la scelta e preferendo invece la via apparentemente più facile, perde e rimanda ancora l'occasione di salvezza, cioè attraversare la porta e accendere la luce che illuminerebbe la sua vita. Lui, scegliendo di non attraversare quella porta, va avanti ma la vita nel frattempo diventa scarna, quella poca luce iniziale va mano a mano a spegnersi, è per questo che *“di anno in anno ambizioni e speranze si rattrappiscono”*. Può sembrare quindi che il palazzo favoloso e la luce al suo interno siano sempre più lontani, quando in realtà basterebbe poco per rendersi conto che quella porta ci sta sempre accanto, ma siamo noi che la ignoriamo e continuiamo a perderci in quel groviglio: *“Tra le mura della tua stessa casa... Mentre tu leggi queste righe egli è forse di là dalla porta, bada, nella stanza accanto. Qual è allora l'errore? “Tu, uomo, non ti alzi nemmeno, non apri la porta, **non accendi la luce**, non guardi.”* Noi preferiamo vivere nella nostra rassicurante solitudine, ma rimanendo spenti.

Non importa quale sfumatura prevalga nella nostra interpretazione della luce: ciò che conta è volerla accendere, accettare che essa accompagni il nostro cammino. Cammino che sicuramente ci mette spesso in crisi, come accade ai pellegrini protagonisti de *“L'occasione”*. Essi, sulla strada di ritorno da un santuario, vengono colti da tempeste e bufere, malesseri fisici e febbre; ad un certo punto incontrano il Santo Geronca e dopo aver descritto la loro situazione gli pongono un interrogativo importantissimo e legittimo, che ogni uomo ha dentro di sé: *“Sarà sempre così? Noi poveri avremo sempre la peggio? Non si leverà mai il sole per noi, per noi non canteranno gli uccellini nell'interno delle foreste in sul far della sera?”* Qui il sole e gli uccellini simboleggiano la serenità: un cielo è sereno quando è illuminato e calmo, senza nuvole e limpido; gli uccellini cinguettano allegramente nelle ore più luminose, non durante un cupo giorno di pioggia. Quindi i pellegrini chiedono se troveranno mai la tranquillità, se saranno mai ripagati per le loro buone azioni, perché sembra che siano sempre i poveri a vivere una vita difficile. Chiedono un raggio di sole nella loro vita, un fatto o avvenimento che li faccia sentire vivi e grati, che dia significato alle loro azioni, ai loro continui sforzi e sofferenze. Non si può vivere senza vedere la luce, soffrire e compiere enormi sacrifici che poi saranno vani. Il santo replica: *“...Avete troppa fretta, o pellegrini. Voi dovete invece aspettare la retribuzione vostra con fiducia. Essa verrà, domani forse, dopodomani, forse fra alcuni mesi, oppure nel giro di anni, ma verrà.”* Il sole illuminerà tutti noi, almeno una volta nella vita. Non importa quando, basta sapere che succederà. L'uomo talvolta non ha pazienza, ma questa è una delle parole che più descrivono il rapporto con Dio, pazienza e misericordia. Questa consapevolezza ci ha “illuminato” nel cammino con Buzzati e ci “illumina” anche nei momenti più bui della nostra vita, in cui procediamo, come i pellegrini.

Bibliografia

- Sessanta racconti, Dino Buzzati (Mondadori, edizione del 2016).
In quel preciso momento, Dino Buzzati (Mondadori, edizione del 2020).
Il deserto dei tartari, Dino Buzzati (Mondadori, edizione del 2015).
La boutique del mistero, Dino Buzzati (Mondadori, edizione del 2016).
Il grande ritratto, Dino Buzzati (Mondadori, edizione del 2018).
Il colombre, Dino Buzzati (Mondadori, edizione del 2016).
La nera, Dino Buzzati (Mondadori, edizione del 2020).
Le notti difficili, Dino Buzzati (Mondadori, edizione del 2018).
Un amore, Dino Buzzati (Mondadori, edizione del 2016).
Il panettone non bastò (Mondadori, edizione del 2019).
Il reggimento parte all'alba (Edizioni Henry Beyle del 2018).
Divina Commedia, Dante Alighieri (Rizzoli BUR, edizione del 1975).

Sommario

<i>"Come una luce"</i>	0
Una prima esperienza di luce: fra inquietudine e mistero	1
Tra luce artificiale e luce naturale: si insinua l'esigenza di un oltre	4
<i>Una luna grande e bianchissima illuminava il mondo.</i>	7
Il bisogno di conforto: verso la luce dell'alba	9
Si illumina la luce divina	13
CONCLUSIONI: dalla Luce della madre all'occasione per ciascuno di noi	14
Bibliografia.....	16